

1 giugno 2010

**Centro civico via Varese
ore 20.30**

Piazza Caduti della Resistenza



Luisa Calimani

Città amica
Rete degli urbanisti e
degli architetti



Carmela Giannino

Istituto Nazionale di
Urbanistica
sezione Lazio



Andrea Colasio

Assessore alla Cultura
del Comune di Padova

Il ruolo della cultura nella costruzione di una nuova idea di città

La città della conoscenza



Legambiente - CGIL di Padova e del Veneto
con la collaborazione di Rete Città Amica
e con il contributo del CSV di Padova e del CdQ 5

Corso di urbanistica e sostenibilità ambientale

**Legambiente Padova
Rete Città Amica**

**CGIL Padova
Con il contributo del CSV**

Padova

**COME PROGETTARE LA PADOVA SOSTENIBILE ? NODI, STRUMENTI,
PARTECIPAZIONE E AZIONI DAL BASSO**
Corso di urbanistica e sostenibilità ambientale

12° incontro Martedì 1 giugno, ore 20,30

**La città della conoscenza. Il ruolo della cultura nella
costruzione di una nuova idea di città**

Relatori: **Luisa Calimani** – Città amica, rete di architetti e urbanisti
Carmen Giannino – INU Lazio- Ministero Economia e Sviluppo
Andrea Colasio – Assessore alla Cultura del Comune di Padova

Le scuole, l'Università e la valorizzazione dei beni culturali quali fattori per l'accesso alla rete dei saperi e per la promozione di processi sociali in grado di favorire ricerca, creatività e innovazione.

Spazi e servizi culturali per il potenziamento delle relazioni sociali e della qualità della vita a scala urbana e di quartiere. L'integrazione tra Università ed organismo urbano. Aree di trasformazione urbana e formazione di un distretto della cultura e della creatività digitale.

Relazione
(Luisa Calimani)

E' inscindibile il binomio cultura - città. La città è il luogo privilegiato della cultura, della ricerca, dell'innovazione tecnologica, è la sede in cui gli scambi delle persone favoriscono la trasmissione del sapere.

Questo è stato fin dall'antichità e tuttora permane.

E' quindi più che mai inquietante constatare che nel nostro paese manca una cultura urbana. Non è così in altre città d'Europa e nelle metropoli in frenetica espansione nel reso del mondo che ha una chiara consapevolezza del ruolo che le città hanno nello sviluppo dell'economia, della scienza, delle arti e soprattutto nello sviluppo umano.

Un tempo chi governava le città aspirava a realizzare opere che durassero, per poter trasmettere ai posteri il segno della civiltà di quel tempo, il livello delle conoscenze tecniche, l'arte, l'ingegno, la cultura. Oggi chi governa aspira a costruire metri cubi per raccogliere i soldi dell'ICI.

Non si scorgono segni di riconversione, quindi il percorso è arduo e apparentemente inutile vista l'impermeabilità che spesso avvolge chi governa. Il caso Saimp ne è un esempio. Neppure l'involucro è stato preservato del forse più bell'edificio industriale di Padova.

Altro esempio di incultura urbana è l'auditorium, ovvero la scelta del luogo. Come se si potesse separare l'opera dal contesto in cui deve sorgere. Come se fosse lecito distruggere un bene ambientale, naturale, preesistente, per costruire

un'opera che serve alla cultura. E' una beffa di grandi proporzioni. E' la tangibile dimostrazione che non è la cultura che si vuole espandere e valorizzare nella costruzione dell'oggetto, cultura della musica, cultura del paesaggio, cultura dell'ambiente, cultura della città come organismo integrato e interagente, ma ciò che interessa è soprattutto l'affermazione e la dimostrazione che "si è fatto", è l'agire in quanto tale, la vanità dell'imprimatur, che prescinde dalla faticosa ricerca di un luogo idoneo, un luogo che da questo intervento venga valorizzato e non depauperato; non è un valore aggiunto, un'opera di architettura, un contenitore per la musica, se si realizza sottraendo un altro bene alla città e alla collettività. Questo è un esempio concreto di incultura urbana e di diseducazione civica.

Il paesaggio urbano trova i momenti più aulici della sua espressione quando il costruito, le pietre, sorgono nel rispetto dell'ambiente, con questo si confrontano e lo rispettano consapevoli che soprattutto nelle aree densamente edificate, i luoghi naturali vanno ampliati e tutelati e la loro sopraffazione dimostra un limite alla comprensione della Convenzione Europea del Paesaggio e una violazione dell'identità dei valori storici, in questo caso rappresentati dall'ansa dell'antico fiume Medoacus.

La cultura rafforza la democrazia

Senza cultura non c'è democrazia e senza democrazia non c'è cultura.

La cultura urbana non può prescindere da un grande disegno, anche utopico, che lanci la città verso il futuro, che, come affermano ormai tutte le analisi del pianeta sta nelle città, nel loro modello di sviluppo capace di coniugare equità, bellezza, socialità, cultura, rispetto dell'ambiente e delle risorse, con un'economia basata su nuovi moderni parametri. Ma questo disegno complessivo della città mal si coniuga con la fretta degli affari.

Così la città è smembrata, balbetta, non riesce a fare un discorso comprensibile perché non vi è più da tempo una visione d'insieme. Tutto è parcellizzato, così gli operatori economici possono agire con più libertà. Raramente l'amministratore pubblico ha un'idea di città, così si limita ad assecondare pigramente con insignificanti correttivi quella che gli propongono le imprese immobiliari.

La città è costruita per parti, che non sono più parti di un insieme ma pezzi slegati fra loro. Perché la nuova urbanistica agisce con i PIRUEA e Piani in vario modo denominati spesso in variante ai PRG, usati per infrangere le regole e sgusciare attraverso le maglie di un controllo democratico ormai inesistente. Basti pensare che persino il PAT e il PATI non saranno presentati in Consiglio per l'approvazione definitiva delle controdeduzioni. Un furbo articolo 15 (della L.R. veneta), furbescamente utilizzato, prevede infatti che non serva l'approvazione del PRG in Consiglio Comunale se è stata attivata una procedura concertativa fra Comune, Provincia, Enti Locali. Basta che il Comune convochi una Conferenza di Servizi fra gli Enti interessati e il piano è approvato. Non si dica che lo si fa per accelerare i tempi perché questi Piani sono fermi da mesi. I cittadini ma soprattutto i Consiglieri comunali non sapranno, se non a Piano approvato, ciò che sarà del loro territorio. Alla faccia della trasparenza.

La Cultura è il magnete delle città

E' mancanza di cultura confondere sviluppo con progresso. Oggi il concetto di sviluppo è meramente quantitativo. Quanti mc si possono costruire. Questo è quello che conta e interessa amministratori e imprenditori. **Una cultura immobiliare** ha invaso l'animo di chi governa, di chi governa il Paese, la Regione, il Comune

L'Unesco ha dichiarato che l'Italia è il Paese che ha il maggior numero di beni culturali nel mondo.

Padova è una città che trasuda cultura per la sua importante Università fra le più antiche del mondo e opere d'arte soprattutto religiose e un tessuto urbano storico di impronta medioevale solo in parte preservato dagli atti vandalici di speculatori e sindaci dello scorso secolo. Ma questa stratificazione culturale non ha contaminato l'oggi. Questi straordinari pezzi di storia e di cultura provengono dal passato, a malapena qualche restauro ne ha preservato delle parti, perché altre sono state distrutte perché ingombravano lucrosi affari come palazzo Trieste, Piazza Insurrezione, via Santa Lucia, per non parlare dell'archeologia industriale a partire da piazzetta Conciapelli. Ma la storia della cultura di questa città si è fermata al passato remoto. Oggi guardando la Padova contemporanea non si vede continuità di quella sapiente tradizione. Sembra che sia intervenuto un popolo di alieni senza radici. La città di oggi, nei processi di trasformazione urbanistica anche recenti, non ha tracce di cultura che rappresentino i valori di una collettività, il richiamo all'antica bellezza, l'affermazione del suo senso civico che gli spazi pubblici offrono.

Il Piruea di San Carlo, per fortuna finora ostacolato dal 73% degli abitanti che hanno votato all'Arcella, è un esempio della negazione della città come bene comune prevalente su speculazione e rendita a scapito della "cultura della qualità urbana".

Bellezza è cultura

Si cerca con affanno di capire perché le parti di città italiane costruite nell'ultimo dopoguerra siano brutte. Lo sono oggettivamente, e lo sono nella percezione della gente. Spesso sono non solo brutte, ma poco funzionali, poco accoglienti e generatrici di diseguaglianze.

Man mano che la qualità formale ed estetica si abbassa, si alzano il degrado sociale, l'insicurezza, la scarsa funzionalità. Ad un esame di composizione architettonica del primo anno il professor G. Polesello mi disse: "Se non riesci a disegnare una bella facciata vuol dire che hai fatto una pianta che non funziona."

E' un'osservazione che si potrebbe estendere alla città.

Ma si può anche capovolgere. Se cercassimo di fare le città più belle probabilmente funzionerebbero meglio. Gli elementi costitutivi della città non possono separarsi fra loro. Equità, bellezza, funzionalità, salubrità, tutti concorrono a creare una città vivibile. La costruzione di un bosco urbano ne è un esempio.

La rendita frena ogni tentativo di migliorare la qualità urbana. Questo potere esercitato costantemente è subito passivamente anche dai cittadini che raramente si ribellano. Ma non è neppure la sola causa. L'urbanistica, così come praticata in questi anni non è estranea allo sviluppo amorfo dell'ambiente urbano. Se, come diceva Edoardo Salzano "un brutto Piano è meglio di nessun Piano" è anche vero che i brutti Piani sono stati troppi.

Ma il problema sta ancora a monte delle discutibili scelte dei Piani, delle scorrettezze tecniche, della mancata o inadeguata loro realizzazione.

Sta nel modello di Piano: del Piano tradizionale, del Piano “a retini”, del piano a due dimensioni, del Piano fatto più di numeri che di pensieri, dove l’immagine della città scompare di fronte alla burocrazia contabile di un urbanistica che ha spesso mascherato sotto i numeri la mancanza di un progetto. Il piano privo di forma è stato incapace di dare alla città, com’era nel passato, la visione di paesaggi urbani fatti di spazi pubblici e privati dove l’armonia delle linee, delle superfici, dei volumi, dei rapporti fra i pieni e i vuoti dettata da regole del buon costruire prevalga sul valore degli euro da incassare.

Retini e norme (indispensabili ma insufficienti) non ci hanno raccontato nulla di tutto questo, non hanno voluto e saputo dare forma alla città.

Le Università dal canto loro spesso non hanno saputo consegnare ai futuri urbanisti gli strumenti e le regole per una pianificazione di alta qualità

Rendita urbana e cultura urbana: un conflitto insanabile

La bellezza della città è la forma più alta di cultura. Perché nella costruzione della città sono espresse tutte le capacità innovative di un popolo, le sue riserve auree in termini tecnologici, filosofici, sociali

Se la città è brutta, se lo sono le sue parti periferiche che peggiorano man mano che si allontanano da quelle centrali, ci sono alla base cattive pratiche nel gestire l’urbanistica, ma c’è anche un problema di fondo.

Nel suo ultimo libro *Città senza cultura*, Campos Venuti attribuisce alla rendita urbana la causa prevalente dell’abbruttimento delle città. “..in Italia rispetto agli altri Paesi dell’Europa centro-occidentale -afferma- la rendita urbana é diventata un elemento prevalente del capitalismo, introducendovi un fattore di arretratezza, quando questo si sarebbe dovuto misurare con la modernità del profitto compatibile con il sociale.”

E’ profondamente vero, ma altrettanto ignorato. La rendita urbana parassitaria che guida ogni intervento di trasformazione ha il solo scopo di arricchire chi lo promuove e l’assenza di cultura urbanistica è devastante perché non ci sono argini alla legislazione permissiva che dopo la bocciatura della Legge Sullo non ha posto freni alle speculazioni sui suoli urbani e di conseguenza all’aumento dei prezzi degli immobili (edifici e terreni) e di conseguenza all’attribuzione impropria di funzioni nei vecchi e nuovi insediamenti non guidati da un intelligente, bello, equo, progetto urbano. Gli unici freni possibili alla rendita, in assenza di norme che ne limitino i disastrosi effetti, che alcuni Comuni hanno saputo usare (Bologna Reggio Emilia..) stanno nella comprensione di ciò che è la città, del ruolo che deve svolgere, nella consapevolezza che bellezza ed equità sono inscindibili, che i **beni comuni sono sacri** perché appartengono a tutti e solo **nella dimensione collettiva la città ritrova il senso della sua urbanità.**

La rendita è fattore di arretratezza economica e culturale

E’ sempre la rendita che distrugge nel Centro Storico le botteghe artigianali di antica tradizione ma con scarso valore aggiunto che non riescono a sostenere affitti insopportabili e se ne devono andare, a volte dopo oltre mezzo secolo di permanenza con i loro vecchi e caratteristici arredi per lasciare il posto ai negozi fatti in serie, presenti ovunque, che spogliano il centro storico delle sue funzioni e del calore della quotidianità

Ricordo un assessore all'urbanistica che affermava che si sarebbe potuto demolire un piccolo campanile settecentesco a Porte Contarine perché s'era perduto il contesto storico nel quale originariamente era inserito. L'incultura aveva travisato e capovolto la positiva evoluzione che, dalla legislazione del 1939 derivata da quella francese che proteggeva soltanto i monumenti individuati e affidati alle sovrintendenze, passava nel 1960 alla protezione dei centri storici e quindi dei tessuti anche minori intorno ai monumenti. Non so quanto del suo sapere l'Università abbia trasferito alla città, quanto abbia funzionato un processo osmotico, ma certo un'azione positiva l'ha esercitata. Ha acquisito palazzi storici significativi adibendoli a sedi didattiche e di ricerca di istituti universitari, edifici monumentali con tipologie che mai avrebbero retto all'impulso speculativo dei noti immobilieri locali che ne avrebbero fatto appartamenti di lusso distruggendo la distribuzione interna, aumentato il traffico automobilistico in centro storico e la richiesta di garage. Così si sono salvati Palazzo Maldura, il complesso di Santa Caterina, tre palazzi in via del Santo, naturalmente il Bo' e recentemente il geriatrico acquistato dall'Università alla ASL

La città pubblica e la cultura urbana

Gli standard urbanistici, conquista dell'urbanistica riformista della fine degli anni 60, previsti nella misura minima di 18 mq /ab hanno dotato le città di spazi pubblici indispensabili alla vita.

Le L.R. hanno ampliato queste dotazioni. All'art.31 della LR11 il Veneto ha stabilito la misura minima di 30 mq per abitante teorico ovvero per i residenti sommati agli abitanti insediabili nel calcolo dei volumi residenziali previsti.

La dotazione obbligatoria di servizi definita in mq (e non anche in mc come sarebbe più logico fosse), è destinata alla lettera d) ad ospitare le attività culturali, associative e politiche.

Standard urbanistici per spazi destinati alla cultura. Come si usano? Si sa che ci sono e sono obbligatori? Che pianificazione è stata fatta di questi preziosi spazi che si realizzano ad ogni lottizzazione o nuova trasformazione urbana, ma che quando arrivano sembra che mal si sopportino anche se sono gratuiti e dovuti per legge.

Il come collocarli, se a piano terra, al primo piano, con quale distribuzione interna, sembra che non interessi quasi nessuno se non al quartiere in cui sono localizzati. Ma questi spazi potrebbero, se pianificati e visti in una organizzazione complessiva degli spazi culturali della città, fornire un utile consistente sostegno ad un polo culturale diffuso eterocentrico che in ogni sua parte svolga funzioni complementari distribuite nei quartieri e nel loro insieme costituisca un piano organico di polarità culturali decentrate e diffuse nel territorio.

E' una proposta all'assessore e alla città.